

Cavani “Furono le partigiane le prime a lottare per le donne”

intervista a Liliana Cavani a cura di Simonetta Fiori

in “la Repubblica” del 25 aprile 2025

Perché scelsero di combattere? Qual era il rapporto con i carnefici? Che effetto fanno la fame e la sofferenza? Per la prima volta le partigiane prendevano la parola, rispondendo a domande che mai nessuno prima aveva formulato. Con semplicità, la voce addolcita dalla cantilena emiliana o lombarda, mai sfiorate dall'odio o dal risentimento: anche quando raccontavano di efferate torture subite dai nazisti, di figli e figlie ammazzati sotto i loro occhi, di azioni spericolate condotte con maestria militare. Liliana Cavani andò a cercarle in ogni angolo del Paese, stanandole dall'ombra in cui un'opinione pubblica prevalentemente maschile le aveva ricacciate. «Erano anche sorprese dalla mia curiosità: nessuno s'era preso la briga di ascoltarle», racconta la regista che ancora una volta si mostrò in anticipo sui tempi.

Girato nel 1965, il documentario *La donna nella Resistenza* era rivoluzionario per un duplice aspetto: per il protagonismo femminile finalmente riconosciuto, ancora prima della Resistenza taciuta, il libro di Farina e Bruzzone che nel 1975 restituì alle donne il loro ruolo centrale, e perché era la prima volta - dopo un lungo periodo di “sobrietà” - che la Rai rendeva omaggio alla Resistenza, in significativo ritardo rispetto al cinema e la letteratura.

Giovani e mature, gli occhi che ridono o pietrificati dal dolore, chi guarda dritto in camera, chi sfugge alla luce dei fari accesi perché le ricorda la lampada dei torturatori, staffette disarmate, combattenti armate, mogli e madri capaci di sfidare l'impossibile: mai una lacrima, mai un cedimento, solo una grande dignità.

Liliana Cavani, fu difficile farle parlare?

«No, affatto. Abituate all'indifferenza generale, accettarono di buon grado di rendere testimonianza. Solo una ragazza milanese all'inizio s'era sottratta, costretta al silenzio dalla sua famiglia borghese che le aveva chiesto di metterci una pietra sopra. Poi ci ripensò e non smetteva di parlare».

Colpisce la semplicità con cui si raccontano.

«Sì, rievocavano imprese militari pericolose con il tono dimesso con cui si raccontano gesti di tutti i giorni, quasi a rivendicare la normalità delle loro azioni eroiche, la reazione naturale a un sopruso. Non c'è nessun accento epico in Germana Boldrini, la giovane bolognese che lanciando una bomba a mano aveva dato il segnale d'attacco nella battaglia di Porta Lame. O nella modenese Norma Barbolini, che a 24 anni aveva preso la guida della sua banda subentrando al fratello rimasto ferito. A me interessava restituire alle combattenti piena dignità di azione: erano capaci di guidare i partigiani e di usare il mitra al pari degli uomini. Si usciva in questo modo dalla logica subalterna del puro affiancamento».

Tutte indistintamente, anche le staffette disarmate, avevano rischiato la vita. E nel dopoguerra furono ricacciate in un angolo, come se nulla fosse successo.

«Prendere atto del loro lavoro prezioso avrebbe significato mettere in discussione un'organizzazione rigidamente patriarcale. Non è un caso che anche il mio documentario ebbe una scarsa circolazione. L'Anpi non fece niente per divulgarlo: la guerra partigiana doveva rimanere una cosa tra uomini».

Come nacque il progetto in Rai?

«Per il ventesimo anniversario della Liberazione, l'idea venne a Emilio Gennarini, bravissimo dirigente di una tv che era una formidabile scuola di invenzioni.

Io ero entrata nel 1960 grazie a un concorso la cui prova scritta – pensi un po' – era sulla concezione del teatro nell'opera di Goethe. A Roma eravamo più di duemila candidati, sentii il rumore di molte penne Bic scagliate sui tavolini: in tantissimi abbandonarono. E io mi ritrovai con un contratto da dirigente che però rifiutai, preferendo dedicarmi ai documentari storici. Fu un lavoro fondamentale per il mio cinema.

Senza lo studio della storia del Novecento, non avrei girato i film successivi».

La sua era una famiglia antifascista.

«Sì, antifascista e atea. Bambina a Carpi, una sera venni mandata in camera da letto da mio nonno, che aveva ricevuto la misteriosa visita di due donne. Erano partigiane che volevano un consiglio: avevano catturato un soldato tedesco e non sapevano che farne. Mio nonno le pregò di aspettare per poi sottoporlo a regolare processo, “perché l’esempio siamo noi a darlo”».

Lei a 11 anni aveva visto i corpi dei partigiani uccisi.

«Ero uscita presto, quella mattina del 17 agosto del 1944, quando vidi arrivare un nugolo di biciclette: erano tutte donne che piangevano disperate. Le seguii fino alla grande piazza centrale di Carpi dove per terra giacevano sedici corpi scomposti, uno sopra l’altro, disordinatamente ammassati. Una rappresaglia dei militi della Repubblica sociale, la sera prima.

Le guardie di Salò impedivano alle donne di abbracciare quelle povere spoglie, ma io riuscivo a vedere tra le loro gambe perché ero piccola: ricordo ancora il sangue raggrumato».

Le donne intervistate nel documentario parlano delle torture subite dai tedeschi, un argomento rimasto a lungo tabù.

«Non tutte riuscirono a raccontarmi le sevizie e io non le forzavo. Adriana Locatelli rese la sua testimonianza a occhi socchiusi per il fastidio della luce che le ricordava la violenza abbagliante degli interrogatori. Le avevano strappato i denti e i capelli, sbattuta al muro, lunghi aghi roventi sul corpo per otto giorni: ma lei non rivelò nulla della sua banda. Ne portava ancora i segni, ma aveva il tono di chi aveva fatto solo il suo dovere».

Tutte si portarono dietro il peso delle violenze ma senza farne parola, perché i compagni preferivano dimenticare.

«È l’aspetto che più mi colpì: il mio film Il portiere di notte nasce da lì».

Allude al rapporto vittime e carnefici che non passa?

«Mi riferisco in particolare alle testimonianze delle due giovani donne sopravvissute ai lager nazisti. Finita la registrazione, la maestra piemontese mi raccontò che lei andava tutte le estati a Dachau: aveva bisogno di tornare a riflettere sul luogo che l’aveva cambiata, dove era diventata una donna diversa, con una conoscenza più profonda del male. Dachau era stata una feroce scuola di vita».

È lei a raccontare di aver ricevuto un ceffone da una compagna francese perché non aveva rispettato la fila davanti alla gamella.

«Era stato un istinto di sopravvivenza a indurla a passare davanti alle altre: un’urgenza di vivere che alcune di loro non si sono mai perdonate. Tra le tante testimoni, restai colpita dalla partigiana reduce dal campo di Ravensbrück. Era ancora integro il suo stupore davanti alla capacità degli uomini di fare del male. E insieme a questo l’affliggeva la scoperta dei propri limiti umani, del cinismo irridente dietro al quale aveva trovato riparo, ma che non era altro che il suo diritto di vivere. Era tormentata dal senso di colpa che la induceva a chiedersi: ma è valsa la pena sopravvivere? Il portiere di notte nasceva dalla voce di queste donne: il rapporto con il carnefice se lo sono portate dietro per tutta la vita. Una sofferenza terribile».

Quello che colpisce in tutte le testimonianze è l’assenza di odio.

«Questa è la fortuna e la disgrazia delle donne, che difendono comunque la vita. È una spinta naturale che si fa etica. Ma quanti uomini se ne approfittano? Quel documentario parla delle donne della Resistenza ma continua a interpellarci oggi: la guerra partigiana fu la premessa di un riscatto femminile mai completamente compiuto. Qual è la condizione femminile nel nostro tempo? Ottant’anni dopo il bilancio è desolante».